

Da stasera
su Raidue «Confidenzialmente Ave», programma dedicato alla vita di Ave Ninchi. Vediamo come lo racconta la popolare attrice

Due novità
(Strindberg e Shakespeare) e un laboratorio permanente nei programmi dello Stabile dell'Aquila di Gigi Proietti

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Heidegger, un maestro?

Nel corso delle polemiche sulla filosofia di Heidegger, seguite alla pubblicazione del libro di Farias, Heidegger e il nazismo, pochissimi hanno posto il problema dell'influsso del filosofo sul pensiero del Novecento, come se si trattasse di una questione scontata o priva di interesse. Non l'hanno posto i critici, convinti probabilmente che la distrazione dei suoi errori politici fosse sufficiente ad eliminare l'interesse per Heidegger dal dibattito contemporaneo. Non l'hanno posto gli apologeti, nell'ansia, forse legittima ma anche precipitosa, di separare uomo e pensiero. In questo modo le discussioni attuali su Heidegger, quando pur non rientrano nella consueta letteratura secondaria, ignorano alcuni aspetti sicuramente singolari degli effetti che ebbe sulla nostra cultura.

Uno di questi effetti è indubbiamente il ruolo eversivo che la prima grande opera di Heidegger, *Essere e tempo*, ha avuto sulla cultura filosofica degli anni Trenta. Ciò che è stato chiamato esistenzialismo (e che ovviamente non può essere fatto discendere dal solo Heidegger) sarebbe impensabile senza l'influsso di *Essere e tempo*. Sullo sfondo di una filosofia accademica ormai sterile come quella tedesca degli anni Venti e Trenta, il libro di Heidegger - insieme a poche altre eccezioni, come il grande *La stella della redenzione* di Rosenzweig - aveva lo stesso effetto di un uragano filosofico. Al posto delle aride dissertazioni epistemologiche o etiche dei neokantiani (con il loro primato della conoscenza, e il tentativo inane di dare un senso globale alla cultura moderna), Heidegger attribuiva cittadinanza filosofica a temi come la Morte, la Cura, l'Esserci, la Chiacchiera, il Destino - che rimandavano istantaneamente all'esperienza di una generazione uscita dalla guerra.

La rivoluzione concettuale, che in Husserl e nella fenomenologia era ancora interna alla filosofia, diveniva in Heidegger un appello al pensiero *indipendentemente* dalla filosofia. Se il soggetto husserliano è ancora un'istanza fondamentalmente cognitiva, l'Esserci di Heidegger definisce una condizione contemporaneamente impli-

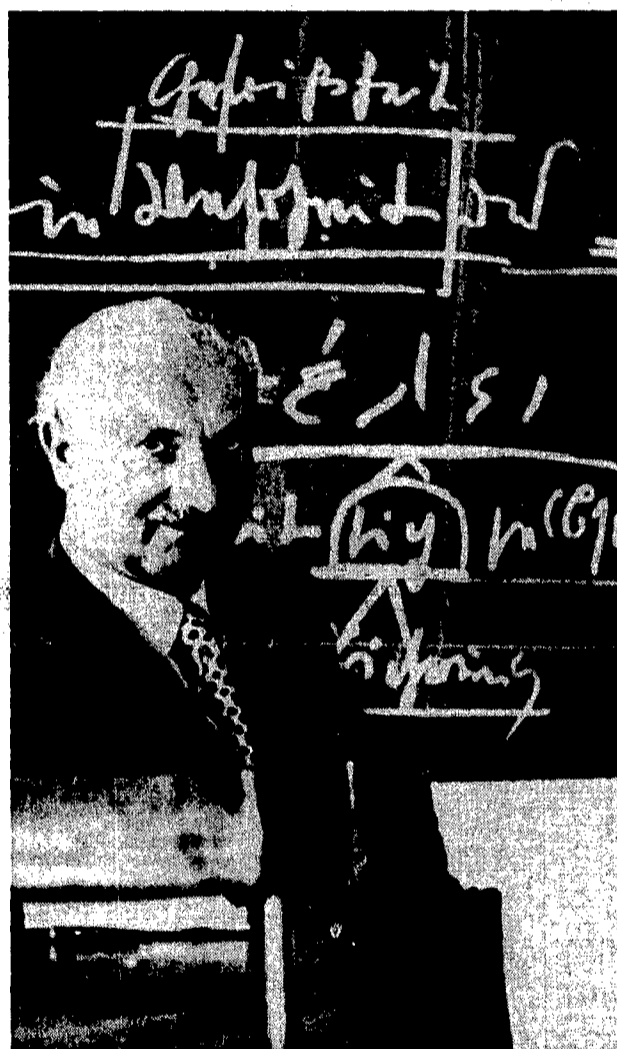
cata nella storia, nella vita quotidiana, nella cultura, nelle relazioni affettive. Ma proprio nel momento in cui aveva forgiato un nuovo strumento del pensiero, Heidegger non cedeva ad alcun tipo di prometeismo. L'Esserci dell'uomo si batte per sfuggire al condizionamento dell'impersonale, della società e del suo tempo. Ma in questa lotta, il processo di riappropriazione di se stesso (processo che nella sua tarda opera sarà espresso nel concetto di *Ereignis*) non è protetto da alcuna garanzia. Non è affatto casuale che, come tante opere letterarie e filosofiche tra Ottocento e Novecento anche *Essere e tempo* sia un'opera incompiuta, e quindi strutturalmente negativa.

Questi aspetti possono spiegare il successo dell'opera non nella cultura accademica, ma tra la gioventù radicale tedesca. Appare qui un fatto singolare, che nessun tipo di polemica retrospettiva può eliminare. Tra gli allievi di Heidegger, prima del 1933, non si contano solo ebrei (come il suo assistente Brock, Hannah Arendt, Löwith) ma anche militanti e simpatizzanti di sinistra come Anders e Marcuse. La questione avrebbe scarsa importanza se poi non fosse evidente l'influenza di Heidegger sulle loro opere. È difficile pensare che, perfino 40 anni dopo, *L'uomo a una dimensione* di Marcuse non debba qualcosa a Heidegger. E lo stesso si può dire, a maggior ragione, per la sua peculiare storiografia filosofica antistoricistica, e quello di Hannah Arendt.

Queste relazioni di indubbia discendenza teorica sono evidenti perfino nella distanza che gli allievi presero dal maestro dopo il 1933. Benché le relazioni personali di Heidegger con loro divenissero pressoché impossibili dopo il 1945 (con la parziale eccezione di Hannah Arendt e anche di Löwith), nessuno riuscì a cancellare l'ombra del proprio orizzonte. Perfino Marcuse, che come ebreo radicale aveva fin troppi motivi per disprezzare Heidegger, ha sempre distinto tra il pensatore - con la sua straordinaria capacità di pensare quasi al di là di se stesso - e l'uomo con le sue maschere

Cento anni fa nasceva Martin Heidegger, un filosofo che continua a essere bersaglio di polemiche, ma anche al centro della storia del pensiero di questo secolo

ALESSANDRO DAL LAGO



Martin Heidegger fotografato nell'università di Friburgo

spesso grottesche (il rettore, il membro del partito, ma anche il provinciale compiaciuto dei tramonti e delle selve del Baden).

Se ricordo questi aspetti non è per riproporre un'apologia più o meno obliqua dell'uomo, ma per mostrare che in passato la cultura di sinistra è stata debilitata, direttamente o indirettamente, di Heidegger. A meno che la filosofia non sia concepita come mera storia della scienza, o epistemologia - punto di vista assai diffuso a sinistra - è fuori discussione che essa, anche nelle sue versioni radicali, è avvenuta anche quando - come nel caso di *L'essere e il nulla* di Sartre - questi temi sono stati sostanzialmente travisati.

Ma ancora più interessante dell'influsso diretto e indiretto di Heidegger sulla cultura di sinistra, è il movimento contrario, e cioè l'interesse di Heidegger per esperienze filosofiche e letterarie che hanno ben poco a che fare con l'orizzonte indubbiamente angusto del suo mondo friburghese. Heidegger ha sempre avuto una predilezione per poeti e letterati. Si può perfino affermare che alcuni interessi centrali della sua tarda opera (quella che segue la cosiddetta «svolta») provengano dalla frequentazione di interessi letterari. Ciò vale per la sua riflessione per la tecnica, in cui si può avvertire l'influsso dei fratelli Jünger, Ernst e Friedrich Georg. Tuttavia, al di là di questo interesse - che nel caso di Jünger rientra nella critica conservatrice della modernità - è singolare, e assai meno nota, la relazione di Heidegger con René Char.

Char non è stato solo il poeta surrealista della ribellione contro i «porci» negli anni Venti e Trenta, e poi, nel dopoguerra, il meraviglioso cantore della luce di Provenza. È anche il capo-partigiano del Midi a cui furono attribuiti incarichi di altissima responsabilità, e che ha ricordato in *Fogli d'Hyponos* - una delle più belle testimonianze, assolutamente spoglie di retorica, della lotta contro il nazismo - le sue esperienze di guerra. Se Heidegger compare in qualche testo di Char come un amico fedele degli ultimi decenni (Heidegger visitava spesso Char in Provenza), il poeta è stato per il filo-

sofo fonte indispensabile di meditazione. Si potrebbe allora mostrare come tante pagine di Heidegger sul paesaggio naturale e sulla distruzione della terra - che i positivisti incrollabili vorrebbero eliminare dal discorso filosofico - debbano molto al sobrio lirismo di Char. E lo stesso può valere per il ruolo sempre più decisivo che la meditazione poetica - o meglio la sostituzione, nell'attività di pensiero, della poesia alla filosofia tradizionale - assume nelle opere di Heidegger del dopoguerra.

Nel rapporto di Heidegger e Char non dovremmo vedere soltanto un esempio della magnanimità del poeta, un uomo che evidentemente sapeva comprendere e perdonare, o meglio sapeva attribuire agli errori dei pensatori il loro esatto rilievo. In questo senso la loro amicizia è difficilmente assimilabile agli stereotipi a cui i recenti dibattiti hanno voluto ridurre la figura di Heidegger. Ma soprattutto dovremmo scorgere una possibilità di pensiero. L'ex partigiano amico dei pescatori e dei vagabondi di Provenza e il filosofo hanno, ognuno a suo modo e nel proprio linguaggio, evocato la distruzione della terra (non della natura astratta, ma della natura abitata, il paesaggio). Eppure, la difesa del Luogo degli uomini - in alcuni casi militante - come quando Char, nel 1966, guidò la protesta popolare contro l'installazione dei missili atomici in Vaucluse - non ha in entrambi, in Heidegger e in Char, alcunché di idilliaco. Come Heidegger ha ribadito in tutta la sua opera, la distruzione dell'abitazione umana è l'ultimo atto conosciuto di una storia millenaria. E in questo riconoscimento di un'antica perdita, egli potrebbe accettare lo splendido aforisma di Char: «Noi non invidiamo gli dei, non li serviamo, non li temiamo, ma a rischio della vita attestiamo la loro esistenza molteplice, e ci emozionano sa- perci della loro stirpe avventurosa, quando finisce il ricordo di loro». Se la filosofia di Heidegger fosse riletta oggi non mediante qualche sedicente biografo politico, ma attraverso il prisma dei suoi amici poeti, essa rappresenterebbe anche - al di là dell'uomo che ne è autore - un'indicazione per chi si colloca a sinistra.

«Versetti satanici» in edizione economica



Secondo il settimanale inglese *Observer*, i versetti satanici di Salman Rushdie dovrebbero uscire presto in edizione economica. È tradizione britannica far sempre seguire a un'edizione costosa di un'opera contemporanea quella a basso costo. Sono in molti a temere che la ricomparsa in libreria dell'edizione tascabile, faccia riesplodere polemiche e bombe dei fondamentalisti islamici che, come è noto, condannarono a morte l'autore del libro da loro ritenuto offensivo della religione. Rushdie, costretto a nascondersi per sfuggire alle ire dei suoi correligionari, non è più ricomparsa in pubblico.

Disegni di Fellini in mostra a Londra

Dai cardinali scami alle donne superdotate, i disegni e gli schizzi di Fellini sono in mostra in questi giorni a Londra all'Accademia italiana delle arti. Schizzi su carta, appunti, accurate scenografie a colori, 123 «opere» ricostruiscono la carriera del regista da *Luca del cantone* del 1950 a *L'interista* del 1987. «Disegnare i personaggi è un modo per cominciare a guardare il film in faccia» - scrive lo stesso Fellini nella presentazione alla mostra - «tutta questa paccottiglia grafica che farebbe il godimento di uno psichiatra, forse è una specie di traccia, un filo, alla fine del quale mi trovo con le luci accese, nel teatro di prosa, il primo giorno di lavorazione». La mostra rimarrà a Londra fino al 28 ottobre. Poi si trasferirà a Oslo.

Cristoforo Colombo in melodramma a Barcellona



Serata di gran gala al teatro Liceu di Barcellona, re e regina presenti, per la prima mondiale di *Christoforo Colombo* l'opera dedicata al quinto centenario della scoperta dell'America. José Carreras (nella foto) vestiva i panni dell'impavido esploratore, Montserrat Caballé quelli della Regina Isabella. Il tenore spagnolo ha cantato con grande intensità, anche se è parso molto tirato dalla fatica. Era la prima volta, da quando cadde malato, che cantava un'opera completa. La musica di Leonardo Balada su libretto di Antonio Gala raccontano le imprese di Colombo, con una scenografia grevevole che simboleggia la sterilità della Terra. L'incontro degli Indigeni è una metafora della scoperta del diverso, tanto che alla fine gli indigeni compaiono vestiti da extraterrestri. Nell'insieme, un'impresa laraonica che è costata quasi due miliardi e che dovrebbe girare per i maggiori teatri del mondo.

La Germania vista e filmata da Visconti

Ludwig, *Morte a Venezia*, *La caduta degli Dei* saranno questi i tre film che verranno analizzati e studiati nel corso della terza edizione di *Per Luciano Visconti*, la manifestazione che ogni anno si svolge a Forio d'Ischia dal 26 al 30 settembre. Quest'anno, infatti, il tema dell'incontro saranno i rapporti del grande regista con il mondo tedesco. Nel suggestivo spazio del Torrione, Umberto Turelli esporrà alcuni dei costumi originali dei tre film al centro del dibattito. Ci saranno poi gli incontri in libreria curati da Caterina d'Amico centrati sul rapporto tra Thomas Mann e il regista: ne parleranno Nicola Badalucco e Aggeo Savioli. Dal balletto *Mario e il Mago* parleranno Franco Mannino e Jean Babilée e degli «incontri mancati» si occuperanno Enrico Mediolani e Dario Puccini.

Nasce una collana di Storia europea

Arriva il '92 anche per le case editrici. Cinque nomi dell'editoria europea, hanno deciso di dar vita a una collana di saggi che apparirà contemporaneamente in cinque lingue. Si chiamerà «Fare l'Europa» e sarà diretta da Jacques Le Goff. I primi titoli della collana dovrebbero comparire in libreria dalla primavera del '91. L'aterza per l'Italia, Beck per la Germania Federale, Blackwell per la Gran Bretagna, Critica per la Spagna, Seuil per la Francia, sono le case interessate all'operazione che verrà presentata domani a Parigi.

CARMEN ALESSI

Un affresco in garage (chissà se è Raffaello)

Un anno fa un grande dipinto tornò alla luce nell'oratorio degli agostiniani a Perugia: e uno studioso ora dice che è la prima opera del Sanzio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FRANCO ARCUTI

PERUGIA. Fino a qualche anno fa era nascosto da una spessa coltre di polvere e muffa: ora c'è chi giura che quell'affresco, individuato nel 1987, sia addirittura la prima opera del grande Raffaello, quando questi aveva appena 17 anni. Se ciò fosse confermato, si tratterebbe di una delle più importanti scoperte d'arte degli ultimi decenni. Per Filippo Todini, giovane docente all'Università di Udine e studioso di storia dell'arte gotica e rinascimentale, non ci sono dubbi: il «San Giovanni Evangelista dolente» è opera di Raffaello. Si tratta di un affresco di notevoli dimensioni (quasi venti metri quadrati di superficie), e rappresenta la cro-

cessione, con la Maddalena piangente ai piedi della croce; sulla sinistra è raffigurata Maria che viene sorretta, mentre a destra è ritratto San Giovanni apostolo. Lo sfondo propone un mare in lontananza solcato da imbarcazioni «biremi», una campagna che richiama chiaramente scene di combattimento ed in alto sulla destra è ben delineata una chiesa.

La scoperta dell'affresco avvenne casualmente circa un anno e mezzo fa. Fu lo stesso Todini ad individuare in una sala dell'antico oratorio dell'ospedale dei Padri Agostiniani di Perugia, costruito nel quindicesimo secolo. Allora il prof. Todini



L'affresco attribuito a Raffaello scoperto nell'oratorio di S. Agostino a Perugia

(che in questi mesi è stato assistito dal restauratore umbro Marcello Castrichini) stava lavorando alla preparazione di un repertorio completo sulla pittura umbra dal duecento al primo cinquecento.

Dell'esistenza di quest'opera, precedentemente attribuita genericamente ad un

allievo della «scuola perugina», già si sapeva. Nel '700 e nell'800 diversi studiosi parlarono di questo affresco con grande ammirazione. Esattamente esso è situato nella parte superiore della sala che i padri utilizzavano per l'accoglienza dei pellegrini. Da molti anni però quegli ambienti ospitavano

addirittura una autorimessa, e soltanto all'indomani della scoperta dell'affresco sono stati «liberati» e la Sovrintendenza di Perugia ha provveduto ad un restauro sommario dell'opera. In ogni caso le condizioni attuali del dipinto sono molto precarie e sarebbe necessaria una lunga e delicata operazione di

recupero.

Ma sulla base di quali elementi lo studioso Todini attribuisce l'opera a Raffaello? Innanzitutto vi sarebbero una serie di similitudini con le successive opere di Raffaello che a Perugia era venuto giovane per apprendere da Pietro Vannucci, detto «il Perugino», l'arte del dipingere. Per l'esattezza vi sarebbero delle strettissime affinità tra l'affresco che oggi il Todini attribuisce a Raffaello e la «Pala di San Nicola da Tolentino» che lo stesso Raffaello dipinse nel 1501, per la chiesa di Sant'Agostino di Città di Castello, appartenente allo stesso ordine dei padri agostiniani. Di questa opera purtroppo si conserva soltanto alcuni frammenti divisi tra la Pinacoteca nazionale di Napoli, il museo del Louvre e la Pinacoteca Tosio Martinengo. Altri similitudini poi vi sarebbero con la *Trinità fra santi* e la *Creazione di Eva*: che Raffaello realizzò nei primissimi anni del '500 e che è ancora oggi custodito a Città di Castello.

L'attribuzione, si sa, è in

caso come questi estremamente difficile, fatta soprattutto di piccoli particolari e di «sussimiglianze». Tra i particolari che Todini cita a favore della sua tesi c'è quello delle vene del collo di San Giovanni Evangelista: queste sarebbero infatti «molto sporgenti ed in evidenza», così come in un dipinto di Raffaello, custodito nei Musei Vaticani. Altro particolare sarebbe quello dei «sassi» dipinti sull'affresco di Perugia che sarebbero pressoché identici a quelli della «Pala di Città di Castello», così come sarebbe identico il modo di rappresentare la campagna umbra. «È comunque la raffinatezza della composizione - sostiene il professor Todini - nel suo insieme che presenta incredibili similitudini con l'opera di Raffaello dei primi del '500».

Todini è poi convinto che da questa opera emerge anche una inedita influenza di Luca Signorelli su Raffaello. Uno studio ben più ampio sulla «scoperta» Filippo Todini lo pubblicherà sul prossimo numero della rivista *Studi di Storia dell'arte*.

ISTITUTO TOGLIATTI

ISTITUTO TOGLIATTI

CORSI ANNUALI

IIIª Sessione

SCENARI INTERNAZIONALI
«Stati Uniti e America Latina
nell'epoca dell'interdipendenza»
(3 - 4 ottobre 1989)

AMBIENTE
«Soggetti e movimenti ambientalisti.
Gli istituti transnazionali»
(11 - 14 ottobre 1989)

COMUNICAZIONE POLITICA
«Mezzi - Messaggi
Target»
(16 - 18 ottobre 1989)

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi alla segreteria dell'Istituto:
tel. 06/9358007-9358482-9358449